Ieri mattina un vertice sui nuovi statuti
Prodi e Savona nuovamente faccia a faccia
Verranno posti limiti al possesso di azioni
Domani la decisione dei consigli delle banche

La cessione del Credito potrebbe intasare
i mercati: Arcuti e Masera dovranno aspettare
Gli operai: niente Pignone agli stranieri
Il Parlamento: cambiare il decreto-Ciampi

Comit e Credit saranno public company

Ma intanto rischia di slittare l'operazione Borsa per l'Imi

Vertice a Palazzo Chigi coi ministri delle privatizzazioni, Prodi e Maccanico: al via i nuovi statuti per trasformare Comit e Credit in *public company*. Saranno domani all'esame dei cda. Ma l'arrivo in Borsa in tempi stretti del Credito Italiano potrebbe far slittare il collocamento dell'Imi. Intanto, Camera e Senato cominciano a chiedere modifiche alle procedure di privatizzazione indicate dal governo.

GILDO CAMPESATO

■ ROMA. Due passi avanti ed uno indietro. La via delle privatizzazioni è lastricata di problemi. Quelli tra Ciampi e Savona sono stati nuovamente affrontati ieri sera nel corso di un colloquio durato un'ora: «Ho già parlato troppo in questi giorni», è stato il suo commento ai giornalisti che chiedevano lumi. Ma proprio nel giorno in cui ritrova la sua unità, almeno di facciata, il governo è suo malgrado costretto a prendere atto che l'operazione Imi non potrà avviarsi entro la fine dell'anno com'era negli auspici iniziali. Non c'è ancora nulla di ufficiale, ma la decisione di accelerare la cessione del Credito Italiano ha spiazzato il decisionismo del presidente dell'Imi Luigi Arcuti e del direttore generale Rainer Masera. Intendevano festeggiare Natale stappando lo spumante coi nuovi azionisti privati. Probabilmente dovranno rinviare la festa. Già vi sono preoccupazioni sulla capacità del mercato di assorbire d'un botto un boccone come quello del Credit. Proporre nello stesso momento agli investitori anche il 20% dell'Imi significa correre il pericolo di far trabordare canali finanziari la cui capacità è ancora tutta da verificare. Aria di rinvio, dunque, anche se a viale dell'Arte tengono a puntualizzare che «noi andiamo avanti secondo i tempi indicatici dal governo. Entro la fine dell'anno saremo pronti per l'operazione Borsa». Domani si riunirà anche il consiglio di amministrazione per approvare i prospetti necessari alla quotazione sui mercati italiano e statunitense.

Ma il punto caldo in questo momento è costituito da Comit e Credit. Ieri mattina i tre ministri incaricati delle privatizzazioni – Piero Barucci (Tesoro), Luigi Spaventa (Bilancio) e Paio Savona (Industria) – hanno fatto il punto della situazione assieme al presidente dell'Iri Romano Prodi e al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Antonio Maccanico. Queste due ore di incontro hanno costituito l'atto di pace che sottolina la ritrovata concordia nel governo e la fine dello scontro Savona-Prodi. Ma, soprattutto, sono servite a mettere a punto le modifiche agli statuti di Credit e Comit in vista delle assemblee del prossimo mese. In particolare, si è discusso del "tetto" alla partecipazione da parte di singoli azionisti al capitale azionario delle banche privatizzate. Una questione cruciale per stabilire chi controllerà in futuro gli istituti di credito. Top secret le decisioni, anche se ancora per poco.

Domani si riunisce il consiglio di amministrazione dell'Iri. Per l'occasione Prodi ha fatto convocare a Roma anche i consigli di Comit e Credit. Saranno così ufficializzate le modifiche statutarie da proporre alle assemblee di Comit e Credit in vista della privatizzazione secondo il modello della *public company*. La questione affitto delle aziende alla Finmeccanica sta avendo un suo costo. 1.068 miliardi ogni sei mesi. E di mesi ne sono già passati nove. In tutto Predieri per questa operazione ha a disposizione appena mille miliardi di cui quattrocento già spesi. Altri seicento sono a disposizione presso il ministero del Tesoro, ma già ora non sono sufficienti. Figurarsi se la locazione proseguirà ancora.

In ogni caso, a questo punto si pone il problema del costo della liquidazione. I 9 mila miliardi messi a disposizione del commissario Predieri inizialmente dal decreto convertito in legge, infatti, non bastano più a pagare i debiti delle aziende controllate dall'Efim al 100% (oltre alla holding, la Nuova Safim ed altre), a far fronte all'indebitamento del ramo difesa, a pagare i fornitori e a permettere la prosecuzione delle attività in attesa di essere cedute o liquidate. Tra queste ultime una particolare importanza riveste il settore dell'alluminio che secondo uno studio della Bain-Cuneo necessita di 3 mila miliardi per il suo rilancio o in vista di una parziale dismissione. Le nuove esigenze potrebbero quindi avvicinarsi a quei 18 mila miliardi (compresi i 9 mila già stanziati) a cui più volte ha fatto riferimento Predieri.

Nel far lievitare le necessità finanziarie della liquidazione oltre le previsioni iniziali, un ruolo consistente è stato esercitato dai conti «edulcorati» che molte società dell' Efim hanno presentato negli anni passati. Eclatante il caso della finanziaria Ernesto Breda che da un utile '91 di 4 miliardi è passata ad un risultato negativo '92 di 539 miliardi che ha azzerato il capitale sociale e fatto diventare «carta straccia» le azioni in mano a molti piccoli azionisti. A Predieri non è rimasto altro che avviare azioni di responsabilità nei confronti degli ex amministratori di alcune società (ad esempio nei confronti di parte del consiglio di amministrazione della Finbreda). Fra l'altro sarebbero imminenti nuove azioni nei confronti del consiglio di amministrazione della Sistemi e Spazio. Sono praticamente nulle, però, le speranze di rientrare dei soldi persi negli anni passati attraverso questi interventi. Tra breve, almeno, potrebbero esserci buone notizie per i commercianti fornitori dell'Efim. Esclusi fino a questo momento dall' acconto del 30% già deliberato dal governo, perché non contemplati dalla legge Prodi, potrebbero presto vedersi riconosciuti i loro diritti. Il commissario Predieri ha chiesto ufficialmente al governo una modifica per decreto della legge Prodi per poter pagare anche loro.

del "tetto" diviene dunque cruciale. Una soglia bassa, ben al di sotto del limite del 10% posto dall'ultimo decreto Ciampi, potrebbe significare la fine definitiva dei sogni di Cuccia sulla Comit. Una quota elevata rimetterebbe al contrario in gioco le manovre di Mediobanca.

Intanto, sul decreto che accelera le privatizzazioni incombe la penna del Parlamento. Ieri se ne è cominciato a discutere alla commissione Finanze della Camera e i rappresentanti democristiani hanno posto il problema della «trasparenza» delle cessioni. In altre parole, chiedono il coinvolgimento delle Camere anche in tema di dismissione delle società controllate dagli ex enti. Vogliono cioè poter dire la loro anche sulla cessione di Comit e Credit. I senatori socialisti, invece, chiedono che sia posto un tetto dell'1% all'acquisto di partecipazioni nelle *public company*. Il segretario del Pds Achille Occhetto denuncia che «forze poderose si stanno muovendo per ricostruire sui rapporti banca–impresa nuovi equilibri di potere garantendo ai protagonisti delle tradizionali famiglie del capitalismo italiano di riassestarsi nel baricentro di un sistema di potere economico-finanziario ripulito dei comportamenti collusivi col potere politico».

E mentre il consiglio di fabbrica del Nuovo Pignone chiede di sospendere l'asta per la cessione agli stranieri, Giorgio Falck vince il premio faccia di bronzo: «Le privatizzazioni sono bloccate da Cuccia, il grande burattinaio. Aspetta la Comit dall'Iri e Prodi farebbe bene ad accontentarlo se ci tiene a far partire le dismissioni».

Predieri minaccia Ciampi: «O 5.000 miliardi per la difesa ex Efim o sarà fallimento» Primi rimborsi ai creditori

■ ROMA. Dal 25 ottobre partiranno i pagamenti dei creditori dell'Efim holding e delle controllate al 100%. Ma i guai del commissario liquidatore Alberto Predieri non sono certo finiti. Sul futuro delle aziende del settore difesa infatti la parola è passata ormai al governo. Ciampi deve decidere se mettere a disposizione di Predieri i soldi necessari per pagare i debiti delle aziende del settore difesa prima che queste passino a Finmeccanica. I debiti delle società ammontano a 7 mila miliardi, ma la cifra necessaria sarebbe minore, circa 5 mila, perché al totale andrebbero sottratte alcune partite infragruppo ed altre voci. L'unica alternativa per il governo è quella di prendere atto che in questo momento di gravi difficoltà finanziarie una simile disponibilità da parte dello stato non esiste, e al commissario non rimarrebbe che avviare le procedure per un fallimento, che avrebbe le stesse caratteristiche di un'azione coatto-amministrativa. Nel frattempo anche la prosecuzione del contratto di

Il commissario dell'Efim Alberto Predieri

Il decreto che modifica il meccanismo si avvia a decadere, a meno che il governo non decida oggi di porre la questione di fiducia
In discesa dopo l'estate le entrate tributarie, ma Barucci sdrammatizza: «L'obiettivo-deficit per il '93 sarà rispettato»

Torna in alto mare la nuova minimum tax?

Si avvia a decadere il decreto sulla *minimum tax*, a meno che il governo non decida all'ultimo momento di porre la fiducia. Rischia insomma di tornare in alto mare la riforma del contestato meccanismo, tra la (prevedibile) ira dei commercianti, le perplessità dei partiti, e la soddisfazione dei sindacati: «È l'unico strumento per combattere l'evasione». Scatta l'indagine su 250mila dichiarazioni.

RICCARDO LIQUORI

■ ROMA. La patata della *minimum tax* è ancora nelle mani del governo, e si sta facendo sempre più bollente. Sul decreto Iva-Cee – che fa da contenitore alla riforma della «tassa minima» – non sarà posta la fiducia per proteggere l'accordo raggiunto la settimana scorsa in commissione finanze tra il ministro Gallo e partiti, e per accelerarne l'iter. La motivazione è sempre quella: palazzo Chigi non intende mettere la fiducia su un provvedimento che non condivide completamente. Il governo infatti contesta l'anticipo di un anno dell'entrata in vigore del nuovo meccanismo. Così facendo, Ciampi tende la mano ai sindacati, che da parte loro non risparmiano critiche proprio alla decisione di far scattare la «nuova» *minimum tax* già dal '94: è un segnale di privilegio per le categorie forti, ha ripetuto ancora ieri Sergio D'Antoni. Più esplicito il numero uno della Uil, Larizza: «Era l'unico strumento per far pagare agli evasori, se si vogliono fare delle modifiche si devono fare a partire dal '95».

È però estremamente difficile che il decreto Iva-Cee possa essere convertito in legge in tempo utile senza ricorrere alla fiducia. Ieri sera si è conclusa in aula alla Camera la discussione generale sul provvedimento e oggi, dopo la replica del ministro Gallo, si passerà all'esame degli emendamenti e alle votazioni. Ma a disposizione ci sono poco più di due settimane, e il provvedimento – molto corposo, e con molti emendamenti a carico – dopo lo scoglio di Montecitorio dovrà affrontare quello del Senato, ritagliandosi a fatica degli spazi in un affollatissimo calendario parlamentare. Il decreto si avvia dunque alla decadenza, per essere poi diviso in due tronconi, uno contenente la *minimum tax*, l'altro tutto il resto.

La Dc è perplessa sulla strategia del governo, mentre decisamente pessimista è il Pds: «In questo modo si fa il gioco di Bossi», commenta il capogruppo della Quercia in commissione finanze, Lanfranco Turci, che annuncia che il Pds riproporrà l'emendamento che cambia il meccanismo in un prossimo provvedimento fiscale. Ma oltre al fronte politico, per Ciampi rischia di riaprirsi anche quello sociale, con i lavoratori autonomi pronti alla serrata di fronte al pericolo di vedere confermata anche per il prossimo anno la *minimum tax* vecchio stile. Se il provvedimento decadrà – sostiene ancora Turci – «si potrebbe scatenare una protesta degli autonomi di tipo esasperato, in cui si possono malauguratamente inserire spinte alla rivolta fiscale».

Continua intanto l'incertezza sull'effettiva portata della tassa per quanto riguarda il gettito fiscale, un passaggio tra l'altro indispensabile per stimare le dimensioni del buco che si aprirebbe nei conti pubblici nel prossimo anno, in caso di revisione del nuovo meccanismo. Per conoscerlo bisognerà attendere la fine del mese: «L'amministrazione sta passando al vaglio un campione molto vasto di dichiarazioni dei redditi, circa 250mila», ha annunciato ieri il sottosegretario Riccardo Triglia. Sulla base di quel campione sarà possibile elaborare una stima attendibile.

Il governo si attende effetti «apprezzabili», così come riporta la relazione previsionale approvata pochi giorni fa. E alle Finanze fanno capire che alla fin fine la *minimum tax* non si rivelerà proprio un buco nell'acqua. Al ministero si stanno invece valutando i primi risultati delle entrate fiscali di settembre, che mostrano segnali di stanchezza soprattutto per quanto riguarda le ritenute Irpef sul lavoro dipendente. Una conseguenza della crisi occupazionale che si riverbera anche sul bilancio dello Stato.

Per il momento però l'allarme rosso non è ancora scattato. «Per settembre e ottobre – ha detto ieri il ministro del tesoro, Barucci – anche se non esistono cifre ufficiali è facile prevedere una tradizionale contrazione, visto che in quel bimestre non ci sono voci di entrata particolarmente evidenti». Tuttavia, ha dichiarato sempre Barucci, il limite di fabbisogno programmato per il 1993 (151mila miliardi, ndr) sarà rispettato.

La «top 100» mondiale della rivista «Global finance»
Il primo istituto italiano è solo al 62° posto

Le banche italiane sono affidabili? Mica tanto...

1)	DEUTSCHE BANK	(D)
2)	UNION BANK OF SWITZERLAND	(CH)
3)	RABOBANK NEDERLAND	(NL)
4)	BAYERISCHE LANDESBANK	(D)
5)	J.P.MORGAN	(USA)
6)	SUDWESTDEUTSCHE LANDESBANK	(D)
7)	LANDES. HESSEN THURINGEN	(D)
8)	SWISS BANK	(CH)
9)	CREDIT SUISSE	(CH)
10)	CAISSE DES DEPOTS	(F)
11)	CREDIT LOCAL DE FRANCE	(F)
12)	LANDESKREDITBANK BADEN-WURTTEN.	(D)
13)	OSTERREICHISCHE KONTROLLBANK	(A)
14)	WESTDEUTSCHE LANDESBANK	(D)
15)	DRESDNER BANK	(D)
16)	BAYERISCHE VEREINSBANK	(D)
17)	NORDDEUTSCHE LANDESBANK	(D)
18)	BANK AUSTRIA	(A)
19)	BANQUE FRANCAISE DU COMMERCE EXT	(F)
20)	KREDITANSTALT FUR WIEDERAUFBAU	(D)

62)	SAN PAOLO TORINO	142)	CREDIOP
63)	COMIT	144)	BANCA ROMA
64)	CARIPLO	147)	IMI
90)	BNL	148)	POPOLARE NOVARA
92)	MONTE PASCHI	149)	AMBROVENETO
94)	CREDIT	150)	CASSA VERONA
123)	CASSA TORINO	166)	BANCO SICILIA
127)	CREDITO ROMAGNOLO	189)	BNA
135)	BANCO NAPOLI	233)	POPOLARE MILANO

Nelle tabelle le graduatorie (assoluta ed italiana) delle banche redatta dalla rivista Usa «Global finance» ottenuta attraverso l'analisi comparata dei voti assegnati dalle maggiori agenzie di rating

■ ROMA. Le più affidabili sono certamente le europee, ma nel nutrito pattuglione continentale quelle italiane occupano le posizioni di coda. L'analisi comparata dei voti assegnati dalle maggiori agenzie di «rating» internazionale alle principali banche mondiali promuove a pieni voti l'affidabilità degli istituti di credito tedeschi, svizzeri, olandesi e francesi (ai primi 25 posti della classifica, pubblicata dalla rivista Usa «Global finance», figurano 24 banche europee) esprimendo però allo stesso tempo una bassa fiducia nel sistema creditizio italiano. La prima banca in graduatoria è il San Paolo di Torino, che occupa, però, solo il sessantaduesimo posto, seguita dalla Comit (63) e dalla Cariplo (64), mentre per trovare un'altro istituto italiano, la Bnl, occorre scendere fino al novantesimo gradino. Fra le prime 100 banche mondiali in termini di affidabilità figurano appena 6 «firme» italiane (effetto peraltro anche del declassamento complessivo in termini di rating subito dal debito estero pubblico italiano) rispetto a 17 tedesche, 12 francesi e 9 britanniche, per non parlare delle 13 statunitensi e delle 12 giapponesi. La classifica stilata sulla base del «rating» attribuito da Standard and Poors, Moody's e Ibca ai certificati di deposito a lungo termine delle più grandi banche aggiornata al 31 agosto '93, conferma quindi il deterioramento subito dall'immagine dell'Italia negli ultimi anni.

La parabola discendente delle banche italiane ha avuto inizio due anni fa, con il varo della cosiddetta legge Amato, che ha incoraggiato la trasformazione degli istituti in spa. Questo passaggio, come rileva *Global finance*, è stato interpretato dalle agenzie di rating come un' interruzione del «supporto finanziario implicito - per non parlare delle iniezioni dirette di risorse - da parte del Governo». Per valutare il grado di affidabilità delle banche italiane, adesso, sottolinea l'indagine, gli analisti utilizzano soltanto i dati di bilancio. È su questo delicato passaggio che si sono innestati il doppio declassamento subito dall'Italia, producendo, come effetto a catena, un arretramento generalizzato delle banche italiane e la morsa della recessione che ha fatto emergere con grande evidenza il problema delle sofferenze. Si registra invece, quasi a confermare i primi timidi segnali di ripresa, la performance degli USA: ben 14 banche statunitensi hanno visto elevato il loro «voto» negli ultimi sei mesi ed alcune di queste per la seconda volta consecutiva, nell'ultimo anno e mezzo.

Nobel per l'economia '93

Il premio a North e Fogel, due economisti americani Freddi gli esperti italiani

■ ROMA. Il Nobel per l'economia 1993 è stato assegnato ai due americani Robert Fogel e Douglass North. I due studiosi sono stati ricompensati per aver rinnovato la ricerca in storia economica, con l'applicazione della teoria economica e dei metodi quantitativi ai cambiamenti economici e istituzionali», ha precisato l'Accademia reale delle Scienze svedese. Fogel, 67 anni, nato a New York, è direttore del Centro per l'economia demografica all' università di Chicago. North, 72 anni, nato a Cambridge, nel Massachusetts, è docente all'università Washington di St.Louis. A Fogel e North verranno consegnate le insegne del premio e una somma di 6,7 milioni di corone svedesi (circa 1 miliardo e 340 milioni di lire) durante una cerimonia ufficiale a Stoccolma. Il gotha dell'economia italiana reagisce, comunque, con freddezza alle designazioni dei premi Nobel per l'economia, destinati quest'anno ai due studiosi statunitensi Fogel e North. «Il premio Nobel ha perso di valore» ha detto l'economista Paolo Leon. «Adesso - ha aggiunto - premiano le seconde e terze file dell'accademia americana». «Quasi sempre i premi Nobel sono noti - ha rincarato la dose Paolo Sylos Labini - nel senso che si sa che esistono». Filippo Cavazzuti, vice presidente della commissione Finanze alla Camera, pur definendo i due studiosi americani «arcinoti», ha spiegato che, a suo avviso, si tratta di «un premio a una lunga vita dedicata agli studi sull'economia». «Sapevo che erano degli economisti storici - ha affermato - ma forse c'era qualcun altro che avrebbe meritato maggiormente il riconoscimento».

Cliniche americane ed europee nel mirino del gruppo svedese controllato dalla Volvo

Gambro scopre il business dell'emodialisi «Pronti a rilevare Sarin se la Fiat vende»

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

■ LUND (Svezia). La svedese Gambro, tra le maggiori aziende del mondo nel settore biomedicale e in particolare nella dialisi di cui è leader, punta ora sulle cliniche per dializzati, anche in Italia. E non esclude nuove acquisizioni, tra cui la Sorin del gruppo Fiat.

Nel mondo sono infatti circa 500 mila le persone sottoposte a dialisi e il loro numero cresce ogni anno dell'8/9%, per cui si prevede che nel 2.005 saranno un milione. Anche in Italia il numero dei dializzati è in aumento: erano circa 30 mila l'anno scorso, sono quasi duemila in più quest'anno. Se si considera che il trattamento di emodialisi viene a costare in media tra 25 e 30 milioni l'anno, si ha un'idea di quanto questo campo della medicina sia importante economicamente. Anzitutto per le industrie che si occupano della ricerca e della produzione di macchine e attrezzature per l'effettuazione della dialisi. Leader mondiale del settore è la Gambro, una società svedese con sede a Lund e quotata alla borsa di Stoccolma e al Nasdaq di New York, che fa capo alla holding Investment Ab Cardo, il cui maggiore azionista, con quasi il 47%, è il gruppo Volvo.

Gambro, che chiuderà il '93 con un fatturato di 1.800 miliardi, con 200 di utili pre-imposte, detiene grossomodo il 20% del mercato mondiale delle macchine e dei dispositivi per dialisi è presente in forze anche in Italia dove realizza circa un quarto dell'attività del gruppo. In Italia Gambro, che ha sede a Felino (Parma), è presente dal 1972 con diversi marchi e cinque stabilimenti e varie società commerciali che a fine anno produrranno un fatturato di circa 400 miliardi (rispetto ai 345 del '92). A guidare lo sviluppo del gruppo svedese nel nostro Paese è stato Ugo Grondelli, un manager parmigiano di 47 anni, che ha acquisito crescenti posizioni nella Gambro, fino ad assumerne la vicepresidenza operativa nell'88. Grondelli ha in particolare la responsabilità dell'intero settore dialisi, ossia della parte che rappresenta il 70% dell'attività della Gambro.

Ma, ancorchè in crescita, la dialisi non presenta ritmi di espansione paragonabili a quelli di cardioghirurgia e sistemi trasfuzionali che crescono molto più rapidamente. Cosicchè Gambro e Grondelli hanno deciso di puntare le loro carte su un nuovo «business»: quello della cliniche per dializzati. «Integrazione verticale» la definisce Grondelli per spiegare come per una impresa che produce tutto ciò che serve per la dialisi sia importante disporre di un mercato «captive». Negli Stati Uniti, regno incontrastato della medicina privata, le cliniche per dializzati sono molto numerose, con decine di migliaia di pazienti in «dote». Tanto che il valore di queste cliniche dipende proprio dal numero di pazienti che hanno in cura, ciascuno dei quali viene valutato tra 20 e 25 mila dollari. Gambro ha investito 90 milioni di dollari negli Usa per acquisire la Ren Corporation che controlla cliniche con 3.500 pazienti. Ora però l'interesse è puntato sull'Europa. «Noi crediamo – dice Grondelli – che si vada verso una progressiva privatizzazione della sanità per cui si aprono interessanti prospettive per un gruppo come il nostro, anche in Italia». Già a fine '93 Gambro disporrà nel vecchio continente di cliniche con circa mille pazienti. In Italia la Gambro punta ad avere entro il '96 tra cliniche con 12 mila pazienti tra Usa ed Europa, 2 mila solo in Italia.

Gambro ha già acquisito quattro cliniche con 400 pazienti, una a Bolzano e una in Lombardia, altre due nel Lazio, una delle regioni dove la sanità è maggiormente privata. Resteranno fuori dall'orbita Gambro le regioni del Sud (Sicilia, Calabria, Campania e Puglia) «dove – specifica Grondelli – non esistono condizioni favorevoli per investire», ma anche l'Emilia Romagna e il Veneto, dove cliniche di questo genere non esistono in quanto il servizio sanitario pubblico è in grado di soddisfare le esigenze degli ammalati. La Gambro non esclude peraltro di effettuare nuove acquisizioni di aziende nel settore del biomedicale. A cominciare dalla Sorin-Fiat, che con circa 800 miliardi di fatturato è una delle più importanti del mondo: «Se alla Fiat sono intenzionati a vendere – dice Grondelli – noi siamo interessati a comprare»

QUESTA SETTIMANA SU
impresa
PAROLA DI ONU: GRANDI IMPRESE KO.
Documento in esclusiva per "impresa".
L'economia mondiale riprenderà solo grazie alle piccole e medie aziende.
Il ruolo sull'occupazione negli Usa e in Giappone.
Le imprese transnazionali in crescita un po' ovunque.
Il ruolo delle pmi nel mercato europeo.
Intervista al presidente del Mediocredito Centrale, Gianfranco Imperatori.
DOSSIER
Il negozio intelligente.
Tecnologie per la gestione strategica.
Una guida al nuovo commercio.
Da martedì in edicola